

## ***Olimpia Cavriani: storie di montagne lontane e altri viaggi***

### **Intervista di Valentina Bruschi**

*[I testi in tondo sono di Valentina Bruschi, i testi in corsivo di Olimpia Cavriani]*

Le immagini fotografiche di Olimpia Cavriani sono il risultato di due interpretazioni diverse e parallele della natura: la realtà fissata dall'obiettivo e l'elaborazione digitale attraverso la sovrapposizione di paesaggi, che esplorano il territorio tra memoria, percezione e rappresentazione. Un approccio non formale all'immagine fotografica, dove gli aspetti tecnici sono secondari rispetto al racconto, che assume i connotati del sogno. Olimpia, che si è trasferita da Roma a Palermo da alcuni mesi, presenta una serie di fotografie legate alla sua sperimentazione artistica, frutto di una ricerca su cui lavora da qualche anno sul tema della montagna e su quello quello più ampio della natura. Le sue fotografie risultano come "disinneschi" (di tempo, di spazio o del soggetto), che esprimono un sentimento di unione tra individuo e territorio, dove le peculiarità dei luoghi vengono cancellate per restituire allo spettatore un'atmosfera intima e onirica della natura come riflesso dell'anima.

L'intervista ad Olimpia comincia dall'inizio e dalla sua scelta del linguaggio fotografico come espressione artistica.

*Sono stata sempre attratta dalla fotografia, fin da bambina, in modo naturale. Mio padre è un grande appassionato di cinema e tutta la vita ho avuto dimestichezza con questo tipo di linguaggio. E' stato lui a regalarmi le mie prime macchine fotografiche che ho sempre utilizzato durante i miei viaggi e con gli amici, per prendere appunti visivi ovunque mi trovassi. Per me la fotografia rappresenta il mezzo più diretto per studiare, isolare e rielaborare la realtà che mi circonda - oltre ovviamente al fatto di "immortalare" un frammento di vita che altrimenti si disperderebbe dalla mia memoria, la fotografia mi aiuta a guardare e ad analizzare meglio quello che mi sta intorno, come fosse una sorta di lente d'ingrandimento dei miei pensieri e delle mie emozioni, o anche semplicemente un mezzo per selezionare quello che mi piace o mi colpisce.*

Qual è stata la tua formazione artistica e il tuo percorso di crescita e apprendimento nell'ambito della fotografia?

*Dopo i primi anni universitari a Roma, dove frequentavo la Facoltà di Architettura, ho preferito approfondire gli studi sul Design per la Comunicazione a Londra, presso il Chelsea College of Art. Sono approdata alla fotografia al mio rientro a Roma, dove ho seguito un corso biennale alla "Outside School", creata da Grazia Cecconi, bravissima Art Director*

*dell'agenzia Saatchi & Saatchi, presso lo studio di Daniele Fiore. Lì c'era una grande energia perché la scuola stava avviandosi proprio quell'anno e Grazia aveva coinvolto degli ottimi insegnanti, tra i quali Angelo Turetta e Massimo Mastrorillo per il reportage. In programma ci sono stati degli stage molto interessanti con fotografi di fama internazionale con i quali ho avuto la possibilità di lavorare a stretto contatto. Tra questi mi ricordo gli incontri con Tomas Tomaszewski, del National Geographic e Michael Ackerman de l'Agence VU. In quegli anni scattavo solo in pellicola e mi chiudevo per ore in camera oscura. Successivamente ho imparato la "nuova" camera oscura, ovvero diverse tecniche di post-produzione digitale, quelle che utilizzo oggi, quando ho lavorato nello studio "10b Photography" di Roma, diretto da Francesco Zizola e Claudio Palmisano.*

Quali sono i grandi maestri che ti hanno ispirato nel tuo lavoro?

*Sicuramente tutti gli incontri che ho fatto con i fotografi che ho appena citato sono stati importanti. Josef Koudelka è stato di grande ispirazione, così come Trent Parke. Il libro "Genesis", di Sebastião Salgado, mi ha influenzato per le atmosfere e la sua particolare attenzione alle ombre, così come Hiroshi Sugimoto per l'apertura dei suoi orizzonti infiniti e Mario Giacomelli per i contrasti e la graficità. Qui a Palermo, in questi ultimi mesi ho avuto la grande fortuna di lavorare accanto a Letizia Battaglia per l'organizzazione della sua mostra antologica ai Cantieri Culturali alla Zisa ed è stato molto importante per me studiare il suo modo unico di conciliare bellezza e narrazione. Letizia ci mette davanti alla verità senza mai estetizzare la morte – anche quella violenta - mostrando invece la grande capacità di fotografare, con il mondo esterno, anche quello interiore.*

Come molti fotografi, elabori una tua personale ricerca artistica in parallelo con un lavoro più commerciale per agenzie pubblicitarie e le riviste. Quando hai iniziato ad esporre le tue immagini?

*La mia prima mostra è stata una collettiva organizzata dalla "Outside School" nel 2007, presso la b>Gallery di Roma, dove ho presentato una serie di fotografie che ho scattato in India. Si tratta di una selezione di foto che ho chiamato "Śānti", utilizzando una parola sanscrita che, nella religione induista indica uno stato di pace interiore, un'esperienza che credo di aver raggiunto io stessa durante quel viaggio. Lo stesso lavoro è stato incluso quell'anno anche come evento collaterale della sesta edizione di Fotografia, Festival Internazionale di Roma.*

Ho visto diverse immagini di paesaggio sul tuo blog dove posti fotografie dal 2012, scattate in paesi diversi, come il diario di un viaggio tra nature diverse del mondo.

*Sì, il mio primo viaggio “da fotografa” è stato quello in India, quando ho raggiunto una mia amica che stava lavorando in Sri Lanka e, insieme, abbiamo intrapreso il viaggio nel “grande subcontinente”. Ho iniziato il blog inserendo proprio quelle immagini – che poi sono le stesse che ho esposto nella mia prima mostra - intendendolo come un luogo dove raccogliere le mie “note di viaggio”. Successivamente, ho inserito anche le fotografie che ho realizzato durante un lavoro sul Niger: una commissione per l’IsIAO (Istituto per l’Africa e l’Oriente), sostenuta dall’Università “Tor Vergata” di Roma, che aveva realizzato un progetto per la cura e la prevenzione dell’HIV nella regione di Diffa, punto di passaggio dei flussi migratori che dall’Africa sub sahariana che si dirigono verso il Mediterraneo. Un’altra esperienza importante è stata quella in Perù, dove ho realizzato diversi progetti: un servizio sugli sciamani e la medicina naturale; un reportage su Iquitos per un’efficientissima ONG locale che si chiama “Nuestro Horizonte Verde” di Marco Antonio Molino, palermitano di nascita e peruviano di adozione; un video-reportage per la Riserva Ecologica “Chontachaka” di Magdalena Ruiz, nel cuore della foresta amazzonica. Viaggiare, in generale, per me è stata sempre un’esperienza fondamentale per l’elaborazione delle mie immagini, un’occasione necessaria, unica e straordinaria per osservare ed assorbire idee e spunti da elaborare nel mio lavoro.*

Svolgendo questo lavoro hai avvertito l’urgenza di sviluppare immagini “artistiche”, che nel tuo blog vengono catalogate come “abstrascapes” e “aerials”: una riduzione del paesaggio naturale a linee essenziali e vedute dall’alto che colgono le morfologie dei territori.

*Nei viaggi in Africa ho conosciuto un sentimento di empatia con gli spazi aperti e sconfinati. Per me la natura è perfezione e rispecchia l’uomo nella sua essenza. La natura ci racconta tutto: chi siamo, da dove proveniamo e dove stiamo andando. Credo che dentro di noi, ognuno può entrare in empatia con la natura. Ripenso all’affermazione kantiana del “sublime” come una relazione profonda tra l’uomo e la natura che può essere riconosciuta dalla nostra mente come sentimento del “giusto” e del “bello”. Mi ritrovo nel pensiero del filosofo tedesco, soprattutto nell’idea che la contemplazione dello spettacolo della natura possa indurre la mente a prendere coscienza del proprio limite razionale e a riconoscere la possibilità di una dimensione sovrasensibile, di cui fare esperienza emotiva. Sicuramente è una concezione un po’ romantica, che mi fa pensare sia all’idea di libertà e all’“anima bella” di Schiller, che ai dipinti di Caspar David Friedrich. Su questa*

*intuizione iniziale ho iniziato a lavorare ad una riduzione dei dettagli delle immagini, soprattutto in quelle in bianco e nero, sulle quali ho concentrato la mia ricerca, per arrivare ad una combinazione astratta tra sfumato e linee. Oltre alla riduzione, c'è una sovrapposizione di diversi paesaggi che diventano un unico insieme, un collage di momenti e situazioni differenti.*

Com'è nata la serie sul tema della montagna, che presenti in mostra a Palermo? Simbolo tra i più antichi, la montagna è associata a concetti come rivelazione e transizione, soprattutto in Oriente, cime dove il cielo e la terra s'incontrano.

*La serie di immagini esposta a Palermo è nuova. Si tratta di fotografie nate come risultato di elaborazioni di scatti che ho fatto viaggiando in Sicilia, attraversando la catena montuosa delle Madonie, tra le Petralie, Gangi e Regaleali, fino ad arrivare all'Etna e ai Nebrodi. Ho iniziato a lavorare intorno al tema delle alture già qualche anno fa, quando ho realizzato la mia prima elaborazione digitale della sovrapposizione delle cime dell'Himalaya. Sono arrivata a questo risultato dopo delle sperimentazioni su stampe fotografiche, sulle quali disegnavo a mano delle linee con la china nera e utilizzavo anche la matita acquarellabile, insieme alla tempera bianca per "cancellare" alcune zone. Sono approdata a questo risultato "pittorico" grazie alla pratica del disegno a mano libera che ho studiato a Roma presso MateArts, un piccolo - e per me prezioso - studio a San Giovanni. Per quanto riguarda la montagna, sono attratta dalla potenza che riesce ad esprimere questo soggetto ma, allo stesso tempo, mi affascina anche le atmosfere di grande tranquillità che possono dare le distese di acqua, come il grande delta del fiume Okavango che ho fotografato in Botswana. In questo momento sto vivendo un periodo di grande felicità ed equilibrio interiore, anche perché vivo a Mondello – il borgo marino vicino a Palermo – tra la maestosa mole della montagna di Monte Pellegrino e il mare.*

**Palermo, 24 febbraio 2016**